

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sede Centrale

La forma biblica della verità. L'eredità di Paul Beauchamp (1924-2001)
venerdì 14 ottobre 2022

«Cercle parturient»
Dinamismo, figura e teologia biblica in Paul Beauchamp

prof. Guido BENZI
Università Pontificia Salesiana

«Detto altrimenti, credo di aver contribuito a far riconoscere la tipologia biblica come un modo necessario di fare una teologia biblica»¹. Con queste parole, Beauchamp stesso – lungo l'intervista concessa pochi mesi prima della sua morte avvenuta nell'aprile 2001 – delineava uno dei capisaldi della sua avventura umana e di studioso della Scrittura. Poche righe sotto, nella medesima intervista, P. Beauchamp esprime l'esigenza per cui «la tipologia deve essere riconciliata con la moderna lettura delle Scritture», mentre qualche pagina prima dice: «A voler essere modesti, la questione cruciale per la teologia oggi è di trovare finalmente un rapporto autentico con la lettura delle Scritture»², ed ancora «Ho scoperto che il lavoro esegetico è in rapporto con una interrogazione fondamentale sull'uomo»³. Questo piccolo *collage* di citazioni, tratte da un unico testo, può delineare l'apporto, estremamente fecondo e singolare, che Paul Beauchamp ha dato alla riflessione teologica intimamente nutrita dalla Scrittura. La sua proposta è di considerare il dinamismo insito nella Bibbia, espresso nella sua ripresa aggiornata ed originale dell'esegesi «figurale» e che sfocia in una teologia biblica del «compimento», cioè del dialogo incessante tra Dio e l'uomo, che vede – nell'ermeneutica cristiana – il suo apice in Cristo.

1. La verità biblica è dinamica (cioè è rivelazione)

«L'Antico Testamento, anche se non ci fosse il Nuovo, resterebbe tormentato da un movimento di compimento»⁴. Tale «movimento di compimento» si riflette nel NT – come atto di obbedienza alle Scritture – nella vita e nell'opera di Gesù Cristo e quindi nella vita e nell'opera dei suoi discepoli⁵. In tal modo si può ricomprendere in una prospettiva unitaria la pluralità delle teologie presenti nella Bibbia, senza per questo perdere la ricchezza della loro specificità⁶: nelle storie narrate dalla Bibbia possiamo parlare – ancora con P. Beauchamp –, di una *circolarità*: «vediamo il suo tracciato [del racconto biblico] costruirsi e concludersi in una vera firma, in una singolarità assoluta che

¹ E. FAINI GATTESCHI (ed.), *Il Libro e l'uomo. Colloquio con P. Beauchamp*, Glossa, Milano 2001, 44.

² *Ivi*, 31-32.

³ *Ivi*, 37.

⁴ P. BEAUCHAMP, *Stili di compimento. Lo Spirito e la lettera nelle Scritture*, Cittadella, Assisi 2007, 23. Per una trattazione ampia del concetto di «compimento» si veda P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia 1985, 241-242; P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, 429-446.

⁵ P. BEAUCHAMP, *Lecture christique de l'Ancien Testament*, «Biblica» 81 (2000) 105-115.

⁶ Cfr. G. BENZI (ed.), *La Bibbia e le sue teologie*, (= Parola Spirito e Vita 80), EDB, Bologna 2019.

racchiude tutto. È un cerchio, ma un cerchio orientato. Meglio ancora è un cerchio partoriente: è andato fino in fondo dell'antico per espellere il nuovo»⁷. Nutrendosi ancora una volta di una metafora ampiamente utilizzata nella Bibbia – quella del parto⁸ – Beauchamp traccia un interessante modello interpretativo che disegna in forma di spirale la progressività della rivelazione tenendo però conto della dimensione narrativa dei racconti biblici dell'AT, nella loro continua ripresa e riscrittura attraverso diverse prospettive. Si propone, in questo modo, un modello di verità dinamica, non statica, che rimane continuamente aperta ad un «di più», ad un «oltre» che deve essere raggiunto ed esplicitato, o meglio assunto e compreso esistenzialmente dall'uditore/lettore – referente di ogni scritto.

2. La parola cerca un corpo: l'«esegesi esistenziale» di Paul Beauchamp e la «figura»

«Qualcuno ha detto – non ricordo chi, forse un canadese – che la mia esegesi “è un'esegesi esistenziale”. Certo, evidentemente esistenziale. Ma il problema nasce se si presenta questo come una novità...»⁹. Il pensiero di Paul Beauchamp ha un fondamento teologico che si nutre di una profonda dimensione antropologica. Per questo la sua opera esegetica – intesa anche come teoria dell'interpretazione biblica – si avvale di numerosi riferimenti ad altre discipline: l'ermeneutica filosofica (Ricoeur), la filosofia del linguaggio (Marty), la psicoanalisi (Lacan; D. Vasse), il mondo ebraico, fino all'arte, senza trascurare il suo interesse (presente fin dalla giovinezza) per la cultura cinese e per la cultura russa. Così F. Balocco definisce questa *esegesi esistenziale*: «Il modo di fare esegesi di Beauchamp incontra la domanda di senso: l'articolazione delle scienze positive che concorrono alla comprensione del testo biblico è inseparabile dall'interpretazione, decisione e orientamento, circa il senso vitale di ciò che è letto. La lettura, la comprensione esistenziale del testo biblico non si esaurisce nei suoi presupposti scientifici, chiede un costante e attuale passaggio alla realtà: passaggio reso possibile dalla relazione tra testo e soggetto»¹⁰. Nei numerosi saggi di esegesi Beauchamp spesso non adotta un procedere dimostrativo, ma – come Giacobbe con l'angelo (Gen 32) – ingaggia una lotta assumendo lo stesso punto di vista del testo e riformulandolo alla luce dell'esperienza (e della scienza) contemporanea mettendo a confronto così l'antropologia biblica e le domande attuali sulla vita, sull'essere umano e sul suo esistere. Ne esce un'interpretazione «corpo a corpo» (il corpo del testo ed il corpo dell'interprete): «Ho scoperto» dice Beauchamp «che il lavoro esegetico è in rapporto con una interrogazione fondamentale sull'uomo. Immediatamente e più ancora che immediatamente, nella misura in cui il testo biblico mi rimette in discussione in quanto io sono uomo»¹¹.

Il movimento è dunque duplice, da una parte la necessità di configurare una realtà passata fatta di categorie, linguaggi, strutture culturali e sociali distanti dal lettore, dall'altra si presenta l'occasione per il lettore che ha a che fare con l'oggetto libro, di prefigurare, attraverso il passaggio immaginativo, l'oggetto narrativo ed appropriarsene. Un movimento però non può prescindere dall'altro e prima di appropriarsi di un testo è

⁷ BEAUCHAMP, *L'Uno e l'Altro Testamento. 2. Compiere le Scritture*, 228.

⁸ Per un'analisi di questa metafora cfr. G. BENZI, *The “Birth of the Son” in Is 6,1-9,6. From metaphor to Figure*, «Salesianum» 82, 1 (2020) 9-42.

⁹ FAINI GATTESCHI (ed.), *Il Libro e l'uomo*, 49.

¹⁰ F. BALOCCO, *Ouvertures. Prospettive di esegesi esistenziale nell'opera di Paul Beauchamp*, Cittadella, Assisi 2017, 15.

¹¹ FAINI GATTESCHI (ed.), *Il Libro e l'uomo*, 37-38.

necessario conoscere le sue categorie: «A questo lettore della Bibbia, che sarà anche il nostro», afferma Beauchamp nelle prime pagine di *L'Uno e l'altro Testamento. 2* «azzardiamo una proposta forse sconcertante, soprattutto per i più colti. Gli proponiamo di leggere anzitutto sé stesso, dimenticando molte cose; di trovare [...] il proprio racconto, certo non nei particolari, ma in ciò per cui tutti gli uomini si somigliano, in quanto carne parlante»¹². In questo senso ritroviamo il tema del dinamismo della verità biblica, che l'ermeneutica antica aveva risolto con il dispositivo tipologico: posto come primo elemento imprescindibile la *Lettera*, già nell'indagine esegetica abbiamo una sua appropriazione di carattere *spirituale* nel senso che spiegazione è già riconfigurazione, dire «altro» ma non il «medesimo» per poter aprire la comprensione ad un «di più» ad una appropriazione insita in chi riceve quella parola¹³. A tal fine il sistema dei quattro sensi della Scrittura offriva uno schema pedagogico-didattico, come ben argomenta U. Eco¹⁴, che – in un tempo in cui chi poteva direttamente accedere allo scritto erano molto pochi – abilitava a vari livelli la comprensione del testo.

Ma il limite è inscritto nel libro, o meglio, il limite è costitutivo della parola stessa, fa parte della sua natura. Parlare è proprio non dire tutto: «l'assenza della totalità è quanto dà impulso alla parola [...]. La parola è poco. Ma ciò che è accaduto cos'era? Abbiamo appena avuto il tempo di vederlo accadere. Paragonata a questo lampo la parola è molto»¹⁵. La Bibbia come parola di Dio, è il paradosso dell'ineffabile che si deve rendere affabile attraverso la lingua dell'uomo. La lingua non è mai all'altezza del significato ed esiste sempre uno scarto di comprensione tra ciò che si vuole e ciò che si riesce a dire, uno iato tra ciò che è detto e ciò che è compreso da chi ascolta. Consapevoli di questo, fin dai primi Padri della Chiesa il sistema tipologico era costruito sul principio dello «scandalo» che il testo biblico – *sermo humilis* – sollevava. E. Auerbach propone, in questo senso, uno studio che andrebbe ancora approfondito¹⁶: in esso il tema del limite, della inadeguatezza della Scrittura alle sublimi verità che essa vuole significare viene indicato come il vero «motore» del sistema tipologico. Lo scarto vuole essere interpretato. San Tommaso affronta proprio questa tematica in due parti della *Summa*. All'inizio (I,1,9 «*utrum Sacra Scriptura debeat uti methaphoris*») discutendo i fondamenti della *Sacra Doctrina* dice chiaramente come la scrittura utilizzi la *poetica* che è una *infima doctrina*. A motivo di questo, Tommaso afferma come si sia voluto utilizzare il dispositivo dei Quattro Sensi. Il giudizio *infima* non è di valore, esso è connesso al fatto che la rappresentazione poetica non è reale, ma fantasiosa – e pertanto non immediatamente pertinente al pensiero filosofico-teologico. In un altro luogo, dove discute lungamente il valore tipologico dei riti antichi (I-II, 101, 2 ad 2) afferma: «Come le espressioni poetiche non sono capite dalla ragione umana per la mancanza di verità [*defectum veritatis*] che in esse si trova, così la ragione umana non può capire perfettamente le cose divine per l'eccesso di verità [*excedentem ipsorum veritatem*] di cui queste sono dotate. Ecco perché in entrambi i casi si deve ricorrere alle figure sensibili».». A questo proposito vorrei citare un passaggio di una lettera autografa di Padre Beauchamp (agosto 1994) che conservo: «A proposito di S. Tommaso» scriveva Beauchamp «tutta la forza della sua sentenza sul *defectum veritatis* risiede solo nella proporzione che c'è fra il *defectum* e

¹² BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le scritture*, 4.

¹³ Cfr. G. BENZI, *Per una riproposizione dell'esegesi figurale secondo la prospettiva di P. Beauchamp*, «Rivista Biblica italiana» 42 (1994) 129-178; G. BENZI, *L'Esegesi figurale in Paul Beauchamp*, «Teologia», 27 (2002) 35-51.

¹⁴ Cfr. U. ECO, *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, Bompiani, Milano 1970, 177-187.

¹⁵ BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le scritture*, 5.

¹⁶ E. AUERBACH, *Sacrae Scripturae sermo humilis*, in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1990⁷, 167-175.

l'excedentem veritatem. Il *deficiens* è il mezzo di rivelare *l'excedens*: secondo me, questo paradosso (è davvero un paradosso – e non è mio!! ma di S. Tommaso, o piuttosto già di Dionigi l'Areopagita) è una delle luci più belle della *Summa*. Mi sono chiesto se i vostri lettori lo capirebbero così». Si tratta dunque del paradosso – insito nella Scrittura – di una parola debole che – incarnata nella storia – esprime il parlare di Dio. Il paradosso dunque dell'incarnazione, dove la parola non si fa più solo linguaggio limitato ma prende un corpo umano con tutta la sua fragilità.

A questo punto vorrei proporre un piccolo affondo esegetico. L'esegesi figurale dei Padri si fondava in particolare su Paolo: 1Cor 10,6.11, «Ciò avvenne come esempio (*typos*) per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio (*typos*), e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi». Tuttavia troviamo in Paolo l'impiego del termine *typos* anche in un testo sicuramente precedente alla Prima Corinzi, anzi all'inizio del testo paolino più antico in nostro possesso: la Prima Tessalonesi (1Ts 1,6-10). Si vede come il sistema tipologico – finanche nel testo neotestamentario – non sia solo questione letteraria, ma che esso individui appunto il dinamismo della scrittura e quello – nel caso di Paolo – dell'evangelizzazione.

⁶*E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, ⁷così da diventare modello (typos) per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. ⁸Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.*

Abbiamo in questi versetti gli accenni alla forza educativa dell'evangelizzazione (vv. 6-8) ed anche al suo contenuto essenziale (vv. 9-10). Avendo accolto il dinamismo della «parola», i cristiani di Tessalonica sono essi stessi diventati un annuncio vivo ed operante, sono essi stessi diventati, per così dire, *parola* di Dio, *vangelo*, in tutta la loro terra ed oltre. Paolo usa qui tre espressioni estremamente importanti: essi hanno *seguito l'esempio* (in greco c'è un sostantivo *mimētai*, «imitatori») dell'apostolo e del Signore, divenendo *modello* (in greco *typon*) a tutti i credenti, in tal modo che la parola del Signore «ri-echeggia» (in greco *exēchētai*). Il primo termine – *mimētai* – desunto più dal greco classico che da quello biblico¹⁷, indica non tanto una restituzione pedissequa dell'azione ma una sua *interpretazione*, anche con una sfumatura artistico-teatrale. Nell'idea antica di «modello» (*typon*) c'è invece tutta la forza della realtà, proprio come un artista crea la sua opera d'arte ispirandosi ad un modello, non copiandolo. Si tratta di un processo attivo e non passivo di rfigurazione. Paolo esprime con tale termine il dinamismo del Vangelo, come un riproporsi libero e creativo, sostenuto dalla «gioia dello Spirito Santo» pur nelle prove (un chiaro riferimento alla persecuzione dei Tessalonesi; 1Ts 2,14), di numerose personalità capaci di *interpretare* l'unico modello che è Cristo Signore. I cristiani di Tessalonica sono dunque divenuti «figura» dell'apostolo e con lui di Cristo. Di qui anche l'altra immagine che egli usa (v. 8) che è

¹⁷ P. ROSSANO, *Lettere ai Tessalonesi*, Marietti, Casale Monferrato 1965, 62-63. L'Autore, con illuminata precisione, nota come il tema della «imitazione di Dio» fosse già presente nell'AT (*Lv* 19,2) e che nell'insegnamento di Gesù tale «imitazione» si concreta nella sequela del Figlio fino all'assunzione della croce (*Mc* 8,34-35; *Gv* 13,34); «In S. Paolo... il cristiano che è partecipe della vita di Cristo deve riprodurre gli atti e le disposizioni fondamentali del suo Capo, attuando in sé la morte e risurrezione di lui» (*Ivi*, 62).

quella del risuonare, del «ri-echeggiare» della Parola, nel mondo. Non ci sbaglieremmo molto se pensassimo che l'idea di differenti “carismi” e di “membra” dell'unico Corpo di Cristo, che Paolo utilizzerà nelle sue lettere posteriori, ha qui già una sua prima formulazione. Nell'unità del modello e nella pluralità dei suoi «imitatori», risiede la multiformità della chiesa, una in Gesù Signore. Quanto interessa al nostro assunto è vedere dunque come il movimento della «figura» qui non è pensato come passaggio da un concetto a un altro concetto, ma esso è «corporeo», nel senso che sono le persone dei Tessalonicesi credenti che «incarnano» e fanno riecheggiare la parola che hanno ricevuto.

3. Per una «teologia biblica» secondo Paul Beauchamp

Il dinamismo della parola interpretato da Paul Beauchamp, il suo riproporre la tipologia in forme nuove e attuali, può essere una *Teologia biblica*?¹⁸ Nel 1998 egli offriva un saggio intitolato con il quesito «È possibile una teologia biblica?». Già nelle prime righe del saggio – ancora attualissimo – Beauchamp rispondeva che «una teologia biblica è possibile. È possibile poiché esiste, ma sotto varie forme»¹⁹. Come si vede il progetto di una teologia biblica, deve tenere alla sua base un concetto di pluriformità (le tradizioni teologiche dell'AT, ma anche quelle presenti nel NT) in vista dell'unità della Bibbia cristiana, che tuttavia – pur essendo una – denuncia essa stessa, a livello macrostrutturale, la distinzione tra AT (che non ripudia ma anzi espone la sua derivazione giudaica) e NT. Beauchamp distingue in tal senso tra «esegesi teologica»²⁰ (l'analisi delle varie teologie presenti nelle tradizioni e “scuole” che hanno composto i testi biblici) e teologia biblica, affermando che essa «è finalmente chiamata a onorare il diritto di questa istanza superiore che chiamiamo “la Bibbia”, la quale riunisce in un solo libro due Testamenti la cui unità è stata tanto radicalmente affermata dai cristiani, quanto contestata dagli ebrei. Per tagliar corto, mi domando anzitutto se sia possibile una teologia che attraversa i due Testamenti [...]. Sarebbe da situare qui il passaggio dall'ambito dell'esegesi teologica in direzione di quello della teologia biblica, definendo quest'ultima come ciò che illustra la parentela e la rottura tra i due Testamenti e ne scopre i principi».²¹ Questa *concordia discors*, cioè una unità, che si fonda su di una distinzione che vuole rimanere esplicita, sia in realtà da interpretare come un *desiderio*, uno «slancio dell'intelligenza credente»²² che necessita di restare aperto, come lapidariamente ha affermato autorevolmente anche G. Segalla: «il problema cui è chiamata a rispondere una vera Teologia Biblica che si prenda a carico di argomentare quanto è creduto dalla fede [è] l'unità fondamentale dei due Testamenti così da formare un'unica Bibbia»²³.

¹⁸ Cfr. G. BENZI, voce “Teologia Biblica”, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI, *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Milano 2010, 1383-1395.

¹⁹ P. BEAUCHAMP, *È possibile una teologia biblica?*, in G. ANGELINI (ed.), *La Rivelazione attestata. La Bibbia fra testo e teologia. Raccolta in onore del Cardinale Carlo Maria Martini arcivescovo di Milano per il suo LXX compleanno*, Glossa, Milano 1998, 319.

²⁰ BEAUCHAMP, *È possibile una teologia biblica?*, 320.

²¹ *Ivi*, 320-321.

²² *Ivi*, 321.

²³ G. SEGALLA, *Canone biblico e Teologia biblica. Un rapporto necessario... difficile*, in STUDIUM BIBLICUM FRANCISCANUM, *Liber Annuus* 56 (2006) 179-212.